

L' AUTOBIOGRAFIA LINGUISTICA, TRA MICRO E MACROSTORIA. UN APPROCCIO AL CASO ITALOAMERICANO CONTEMPORANEO

Narcís IGLÉSIAS
Universitat de Girona

Il primo grande studioso di autobiografia, Georg Misch, avrebbe voluto scrivere una storia complessiva sull'autobiografia, ma dopo 60 anni di studi morì, e con la sua opera era arrivato *soltanto* al periodo di Dante. Tuttavia, la sua storia —che comprende anche testi arabi, norvegesi e bizantini— consta di 8 volumi e mezzo, per un totale di quasi 4000 pagine (Weintraub 1993: 25). In senso lato, lo studio delle autobiografie linguistiche è un terreno ancora da esplorare. Nel mio caso, ho cominciato a studiare le biografie linguistiche qualche anno fa, con un'intenzione diversa da quella di Misch, e naturalmente molto meno complessiva della sua. Nelle mie ultime ricerche, l'obiettivo principale è stato quello di riflettere sulle lingue dal punto di vista dei parlanti, soprattutto nel contesto catalano contemporaneo ma anche nel contesto internazionale (Iglésias 2010, 2014, 2016). Questo articolo si centrerà sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento. Già qualche anno fa Holte, studioso di autobiografie americane, aveva sottolineato che «the work of ethnic-American writers demands further analysis» (Holte 1988: 8). La mia analisi linguistica dei documenti italoamericani vuole essere una risposta a tale richiesta. In questa sede, cercherò di comprendere, principalmente, quali esperienze, informazioni ovvero riflessioni si possano trarre dai documenti (auto)biografici, e che tipo di relazione si possa stabilire tra gli stessi e il contesto socioculturale in cui sono stati prodotti. Al tempo stesso, farò riferimento ad una questione più generale che è un ingrediente fondamentale di tutta autobiografia: il significato che la lingua ha per i parlanti stessi.

L' AUTOBIOGRAFIA LINGUISTICA: UN TESTO DENTRO ALTRI TESTI

Prima di analizzare i singoli temi, vorrei soffermarmi su un aspetto preliminare, vale a dire su cosa intendo per autobiografia linguistica. Inanzitutto, va sottolineato che

l'autobiografia è un tipo di documento che per gran parte del Novecento non è stato considerato come documento storico, né culturale né letterario. Soltanto negli ultimi decenni l'autobiografia è stata accolta come genere letterario, grazie principalmente alle riflessioni che sono maturate in seno alla teoria letteraria francese. Philippe Lejeune, che ha pubblicato diversi contributi sull'argomento, ha avuto finora una grande influenza in ambito accademico, anche al di là della teoria letteraria: la sociologia, così come la storia culturale, hanno di fatto assimilato i suoi contributi teorici nel proprio settore disciplinare (Denzin 1989; Eakin 1991; Holte 1988; Plummer 2001). Ritroviamo la definizione classica di autobiografia nel suo lavoro del 1975: essa è, a suo avviso, un «*récit rétrospectif en prose qu'une personne fait de sa propre existence, lorsqu'elle met l'accent sur sa vie individuelle*». Questo genere è stato interpretato dagli studiosi in maniere molto diverse e spesso l'immagine dell'autobiografia è stata molto eterogenea. Lo stesso Lejeune ha sostenuto recentemente che non bisogna sacrificare lo studio dei documenti autobiografici in nome di una definizione troppo rigorosa, dal momento che ogni documento in prima persona è unico.¹ Lo studio dell'autobiografia è molto cambiato nel tempo: in questi ultimi anni lo stesso Lejeune, che aveva incominciato i suoi studi lavorando sulle biografie di grandi scrittori, come Rousseau o Gide, ha rivolto la sua attenzione a testi non letterari.²

Negli ultimi decenni, infatti, si è rivendicata l'importanza delle autobiografie, sottolineando proprio il fatto che la maggioranza di questi documenti non siano classificabili come opere letterarie. La storia culturale, ad esempio, ne ha promosso lo studio da una prospettiva diversa da quella della teoria letteraria, dal momento che quest'ultima se ne occupa, di fatto, soltanto in parte. Va detto però che, a onor del vero, le autobiografie linguistiche finora studiate sono di tipo letterario, spesso pubblicate da scrittori o giornalisti più o meno conosciuti. Nel contesto internazionale, sono note le memorie di Elias Canetti, l'autobiografia linguistica di Eva Hoffman (*Lost in Translation: Life in a New Language*), o quella dello scrittore rumeno Norman Manea (*La quinta impossibilità*). Nel contesto catalano, il libro *Un país de butxaca* dello scrittore francese di lingua catalana Joan-Daniel Bezonhoff è un capolavoro nel suo genere.

Un altro aspetto che mi preme evidenziare di questa tipologia testuale è che essa fa parte di quello che gli accademici francesi chiamano *récits de vie*. Paul Ricoeur (1983: 127), nella sua trilogia *Temps et récit*, qualifica *les récits de vie* come delle «*mises en intrigue*». Secondo Ricoeur, i *récits de vie* sono delle operazioni, dei processi che trasformano una serie di «*événements*» concreti in «*une histoire*», globale e sintetica. Questa trasformazione permette il passaggio da una molteplicità di fatti eterogenei a una «*Histoire*» coerente. Pertanto, la storia di una vita non rappresenta una restituzione meticolosa di «*événements*», ma una «*mise en intrigue*» che dà senso a quello che viene raccontato,

1. Lo ha dichiarato in un'intervista rilasciata a *Le Monde des Livres* (13.5.2013): «*les définitions sont faites pour évoluer ! Aujourd'hui, on a tendance à faire du pacte autobiographique une sorte de dogme, alors que toute grande oeuvre à la première personne est unique.*». Tra l'altro, desidero ringraziare le amiche e colleghe Monica dell'Aglio e Federica Venier per l'attenta lettura cui hanno sottoposto il mio lavoro.

2. Si veda, ad esempio, il quadro che della sua evoluzione fornisce lo stesso Lejeune (2005).

rendendolo una storia. Seguendo questa prospettiva, si potrebbe sostenere che nelle autobiografie la lingua è anch'essa un «*événement*» che contribuisce a creare la «*mise en intrigue*» della storia. La lingua fa parte del percorso individuale; a partire dall'esperienza individuale, finisce poi di fatto con il rimandare alla dimensione collettiva e all'intero contesto socioculturale in cui si inserisce.

L'AUTOBIOGRAFIA DEGLI MIGRANTI: IL CASO ITALOAMERICANO

Per questo studio, assumo il concetto di autobiografia in un senso lato, raccogliendo l'invito di Lejeune a non interpretare questo genere in senso stretto. Per la mia analisi ho scelto non solo autobiografie, ma anche documenti biografici molto diversi, che contengono una voce autobiografica per mediazione di qualcun altro: a volte un editore, altre volte un giornalista. Nel contesto americano, in questi ultimi decenni si è cominciato ad analizzare un corpus molto ricco di autobiografie, qualche migliaio soltanto nel Novecento.³ Fra questi documenti, c'è un corpus molto importante di autobiografie americane di migranti a volte scritte da loro stessi. Alcune hanno avuto un grande successo, e hanno finito per costituire la base di una ricca tradizione testuale americana (Holt 1990). Dall'inizio del Novecento, diversi giornali americani hanno pubblicato regolarmente reportage sulla *story life* di migranti. In quel periodo, sono stati dati alla stampa anche libri autobiografici di immigrati europei, alcuni dei quali hanno ottenuto un grande successo di pubblico. Secondo Holte (1988: 3 e 8), tutte queste autobiografie, che sono molto diverse tra di loro, possono rispondere a delle domande sull'identità individuale e collettiva («*Who am I and how did I become what I am*»; «*What does it mean to be an American*»). A queste domande, che rimandano alla ricerca d'identità, molte autobiografie ne aggiungono un'altra, direttamente connessa alla lingua che si può esprimere con questa domanda: Cosa significò la lingua per i migranti italiani negli Stati Uniti rispetto alla loro identità individuale e alle identità collettive (regionale, italiana, americana, oppure altre)?

Gli studiosi delle autobiografie prodotte dai migranti negli Stati Uniti non si sono posti questa domanda in modo esplicito. Per esempio, nell'importante studio di Holte (1988) sulle autobiografie *ethno-americane*, la lingua non fa parte dei temi che lo studioso classifica e presenta, sebbene leggendo criticamente i documenti scelti come apparato antologico si possano trarre esempi in cui i diversi migranti si riferiscono alla lingua per motivi diversi (la non conoscenza dell'inglese; l'importanza di imparare la nuova lingua, ecc.). Di recente, in un bellissimo lavoro di sintesi sull'italiano negli Stati Uniti, De Fina (2014: 125) ha lamentato la mancanza di documenti sufficienti per studiare l'italiano parlato e le sue diverse varietà, «*even though scholars agree that there has been a strong tendency toward loss of the heritage language and shift to English among Italian Ameri-*

3. In uno studio del 1961 sulle autobiografie americane, si contarono fino a 6000 autobiografie americane pubblicate nel Novecento (Holte 1988: 1).

cans». In questo studio, cercherò di evidenziare i temi linguistici delle autobiografie analizzate, e qual è il loro rapporto tanto con il percorso individuale dello scrivente, quanto con il livello di gruppo e, addirittura, con il contesto socioculturale in cui sono state prodotte. La mia, di fatto, vuole essere una lettura in chiave sociolinguistica del materiale analizzato, in cui tutti i temi si possono raggruppare principalmente in due categorie: l'esperienza linguistica e la razionalizzazione del processo autovalutativo di padroneggiamento della nuova lingua.

Le esperienze linguistiche che emergono dallo studio delle autobiografie rimandano a condizioni diverse: situazioni in cui si descrive il primo contatto con la lingua straniera; casi che evidenziano la progressiva competenza del parlante; ecc. Mi è capitato di registrare anche situazioni in cui i parlanti hanno avuto il primo contatto con l'altra lingua prima di partire per gli Stati Uniti. Panunzio, ad esempio, racconta, con dovizia di particolari, la prima volta che nel suo paese sentì parlare dell'inglese:

Still another view of America had come to me through the eyes of a blind man. In my boyhood, he was a man of about fifty years of age; stone blind, and led about the streets by a small boy. The story was that he had been in America, where he had worked "in campagna" in the country and that the climate was so hot that he had lost his eye-sight by sunstroke. He had been back in Molfetta for some twenty years. Apparently he had made some money before his return, for he did not seem to be a mendicant like most of the blind people of the town. To me the most striking thing about this man was that he was the only person in Molfetta who could speak English, and he always acted as interpreter when English or American vessels chanced to come to the city. It was this man who first awakened in me a desire to learn the English language. I used to think that if I could learn English and become an "interrupter" myself, I would be in the height of my glory. (Panunzio 1922: 64)

Questo tipo di esperienze evidenziano, spesso, anche un tema che riguarda non tanto il contatto con la nuova lingua, o la sua acquisizione, ma l'atto comunicativo in sé, che prescinde tanto dalla conoscenza linguistica attiva, quanto da quella passiva. Nell'autobiografia di Rosa Cavalieri, una donna di Lombardia arrivata nel 1884 negli Stati Uniti, dove aveva lavorato come cuoca e donna delle pulizie, vengono riportati due episodi che esemplificano molto bene questo stato di cose. Un giorno Rosa, che aveva cominciato da poco a lavorare come cuoca, si trovò nella condizione di dover chiedere un pollo a una sua vicina di casa. Era molto preoccupata perché non parlava l'inglese, né lo capiva; ma si trovò di fronte una donna tedesca nelle sue stesse condizioni, il che la spinse a ricorrere ad ogni sua capacità comunicativa —particolarmente di tipo paraverbale— per esprimerle il suo bisogno (Hall 1999: 175). Un altro esempio viene dal periodo in cui Rosa lavorava come donna delle pulizie presso un albergo. Pur conoscendo appena l'inglese, riusciva a comunicare molto bene con i suoi colleghi e a intrattenere con le sue storie quanti la guardavano, o ascoltavano. Il suo era un vero talento, tanto che Mr. Taylor, il suo datore di lavoro, la invitò persino a partecipare ad un *parlor* (ricevimento) di uomini colti anglosassoni (Hall 1999: 234), in cui ottenne un gran successo.

Se lasciamo da parte le esperienze linguistiche e consideriamo il processo autovalutativo di razionalizzazione, probabilmente il caso più complesso risulta quello di Panun-

zio (1922).⁴ Nel corso della sua autobiografia, Panunzio motiva le diverse ragioni che lo hanno portato ad una perfetta padronanza dell'inglese, ragioni che coincidono non solo con i differenti momenti narrativi, ma anche con i momenti più significativi della sua storia personale. Panunzio arriva, gradualmente, al processo di razionalizzazione mosso da motivazioni strumentali e integrative, per usare la classica distinzione di Gardner e Lambert (1959). Ovviamente, le motivazioni strumentali si colgono nel racconto del momento in cui aveva deciso di cominciare una nuova vita in un altro paese: per ottenere un lavoro e guadagnare dei soldi bisognava imparare la lingua del posto.

At once I set myself to the task of learning English. My motive for this was twofold: First I realized that a knowledge of English was necessary to my work; and second, I wanted to acquire a knowledge of English so that on my return home in a few months I might become an interpreter like the old blind man I had seen in Molfetta years before. I applied myself to this task as best I could simply by listening to the speech of others, and in five months had gained a sufficient knowledge of English to provoke the remark that I was a "liar" when I said I had been in this country but a few months. Of course one thing was greatly to my advantage. This was the fact that there was not a single person in Stacyville who could speak Italian, so I was forced to use English at all times. In fact, it was fully three years before I spoke Italian again and then I found it difficult to say the first few words. It has been my observation that if young immigrants in the early stages of their life in this country have the opportunity to be separated from those who speak the native tongue, in a comparatively brief period they get a good grasp of the English language. And what is more, they come to understand the advantages of mingling with American people and to develop a wholesome attitude toward America and all things American. (Panunzio 1922: 108)

Le situazioni messe in evidenza da questo brano potrebbero riferirsi alle storie di molti migranti; ma nel caso specifico di Panunzio, la padronanza dell'inglese fa parte di un progetto personale: ritornare in Italia per lavorare come interprete. Questo, di fatto, coincide con l'esperienza personale dell'incontro a Molfetta con un interprete che conosceva l'inglese. Poi, però, Panunzio conosce una donna americana che diventa molto importante per lui, tanto da fargli cambiare progetto di vita. In questo nuovo contesto, emergono nuove motivazioni, integrative, che lo spingono a migliorare sempre più la sua conoscenza dell'inglese, tanto nella comprensione, quanto nella produzione: essere più vicino a coloro con cui abitava (una famiglia americana).

Here was a young man twenty years of age sitting in the midst of children ranging from six to fourteen. Not only this, but he knew very little English and had been away from school so long he hardly knew how to handle a book. The test was too great for human nature. The children immediately began to poke fun at the new pupil, to call him names, to throw paper wads at him and torment him in every way, until neither Miss Richmond nor I had a moment

4. Nato nel sud dell'Italia nel 1885, Panunzio arrivò negli Stati Uniti nel 1902 come marinaio. Tre anni dopo entrò al Maine Wesleyan Seminary, in seguito alla Wesleyan University, e poi alla Boston University School of Theology. Si convertì al metodismo, diventò prete e lavorò come mediatore per i migranti italiani in diverse città americane. Fu anche professore di sociologia presso la University of California.

of peace the whole day long. It was clear from the very first that it was an impossible situation. I stood it for about a week, then Miss Richmond suggested that I take private lessons at home, to which I gladly consented. [...] My motive now was fundamentally different than at first, as I faithfully applied myself to learning the language. At first I had desired to learn English primarily that I might, on my return to Italy, become an interpreter; also that I might better be able to earn enough money to take me back to Italy. Now my desire to learn the language was based upon my interest in the family with whom I was living. I wanted to be able to understand these people who had been so kind and considerate to me, and I wanted to be able to convey to them my ideas and my feelings. (Panunzio 1922: 144-145)

Nella progressione narrativa, sebbene il contesto raccontato sia molto diverso da quello in cui l'autore rifletteva sui motivi che lo avevano spinto inizialmente ad apprendere la nuova lingua, Panunzio ha bisogno di recuperare quanto già detto, proprio per metterne in risalto, in maniera contrastiva, la natura sociale delle nuove motivazioni. L'opposizione è sottolineata, linguisticamente, dai marcatori temporali *at first - Now*. Il processo di razionalizzazione, come si vede, è in divenire, e avanza verso il punto culminante alla fine del libro, momento in cui la riflessione sull'identità individuale e collettiva diventa, per l'appunto, più esplicita.

I can sincerely say that I am profoundly grateful to America and to the American people for them. I am grateful for having had the privilege of association with some real representative Americans and of rubbing shoulders with them and of absorbing something of their view of life. I am in a special way happy to have learned the English language and through its medium to have become acquainted with the stalwart thought of the master minds of the Anglo-Saxon race. Through it also I have come to know, and in a measure to appropriate, the sturdy and wholesome philosophy of the life of the American people. I am particularly grateful to those American men and women who by personal contact have brought me this awakening. (Panunzio 1922: 294)

A questo punto, siamo al vertice della sua narrazione autobiografica, momento in cui l'*outsider* è diventando completamente un *insider*: l'italiano che aveva scoperto in Italia l'inglese e lo aveva considerato un valido strumento per assicurarsi un lavoro futuro —fare l'interprete— è diventato un perfetto americano, soddisfatto della sua nuova identità, basata su una razionalizzazione identitaria della nuova lingua imparata nel corso della sua vita.

UNA POLITICA LINGUISTICA INDIVIDUALE E COLLETTIVA

Lo studio delle autobiografie offre interessanti motivi d'analisi anche sul piano delle strategie che i parlanti mettono in atto rispetto alla lingua, sia in maniera individuale, sia in maniera collettiva. Parecchie esemplificazioni sembrano evidenziare che i parlanti hanno portato avanti una politica linguistica individuale che, allo stesso tempo, coincide

—tra l'altro— con la politica linguistica dell'amministrazione. Questo è quanto emerge, ad esempio, dalla lettura attenta della biografia di Jerre Mangione (1909-1998). Nato a Rochester da migranti siciliani, ebbe una carriera professionale di successo (diventò professore d'inglese alla Universtiy of Pennsylvania). Egli scrisse sui primi anni trascorsi a Rochester e sul conflitto culturale che vissero gli immigranti in America di prima generazione. Mangione spiega che nella sua famiglia si comunicava soltanto in italiano perché l'inglese era proibito, al contrario di quanto avveniva tra genitori e figli nelle famiglie di immigrati polacchi, tedeschi e russi.⁵ Mangione riflette sulla sua condizione di immigrato che non ha l'inglese come lingua della famiglia, ed esprime il suo sentimento di vergogna per non essere nato in una famiglia anglosassone. Una situazione di comunicazione quotidiana fra sua madre e lui al cospetto dei vicini (anch'essi immigrati ma da altre zone) fa emergere il conflitto linguistico e culturale che lo turba:

As I tried to bridge the wide gap between my Sicilian and American lives, I became increasingly resentful of my relatives for being more foreign than anyone else. It irked me that I had not been born of English speaking parents, and I cringed with embarrassment whenever my mother would scream at me from an upstairs window, threatening to kill me if I didn't come home that minute. If I rushed to obey her, it was not because I was frightened by her threat (there was nothing violent about her except the sound of her anger), but because I did not want my playmates to hear her Sicilian scream a second time (Holte 1988: 128)

Le testimonianze che riferiscono di una politica linguistica familiare non sono eccezionali. C'è la testimonianza di una madre, raccolta da Panunzio (1922: 255), che non voleva che il figlio imparasse l'inglese a scuola perché temeva che diventasse straneo, anzi straniero, ai suoi genitori; questa donna, pertanto, desiderava una scuola italiana per il figlio:

After evading several questions, she finally said: «Please don't send my children to an American school, for as soon as they learn English they will not be my children any more. I know many children who as soon as they learn English become estranged from their parents. I want to send my babies to a school where they can be taught in the Italian language.» Here, then, is at least one reason why it is possible for many schools, other than public schools, to exist in America, where languages other than English are used almost exclusively. And even though we stifle our emotions as we see a mother plead for the privilege of keeping her children always hers, we still must consider how we can manage to bring them into a knowledge and appropriation of American life and thought in the face of such an attitude. (Panunzio 1922: 255)

5. Si veda Holte (1988: 127-132). Si può presumere che, molto probabilmente, in quel periodo la lingua di comunicazione orale in seno alle famiglie italiane fosse il dialetto, dato che il processo di effettiva diffusione dell'italiano cominciò nella Penisola, solo dopo il 1960. Tuttavia, si deve sottolineare che nelle autobiografie italoamericane non ci sono riferimenti espliciti all'uso del dialetto. Per questa questione e sulla diffusione dell'italiano all'estero, si veda Choate (2008). Ringrazio la professoressa Rosanna Sornicola per avermi segnalato di questo importantissimo rimando bibliografico durante un convegno tenutosi a Palermo nel 2012.

Se incrociamo il punto di vista personale di un italoamericano come quello di Panunzio con il contesto socioculturale degli Stati Uniti del periodo, potremmo concludere che la sua autobiografia da un lato ci mostra un parlante che ha imparato con piacere la lingua straniera, soltanto per una necessità sociale e per la sua strategia personale di riuscire a portare avanti i suoi progetti. La testimonianza di Panunzio mostra che la lingua è una scelta individuale, fatta dal parlante, senza che questo subisca pressioni esterne. Dall'altro lato, il contesto culturale e politico americano di fine Ottocento / inizi Novecento ci mostra come le lingue siano un'imposizione del potere politico, persino in un paese spesso visto come il paradiso della libertà. Gli Stati Uniti hanno portato avanti una serrata politica linguistica, soprattutto in ambito scolastico.⁶ Per esempio, nel 1899 l'inglese è stato dichiarato l'unica lingua della scuola elementare nel Wisconsin e nell'Illinois. Dopo la prima Guerra Mondiale, altri 15 Stati hanno promulgato leggi simili, malgrado la Corte Suprema nel 1923 dichiarasse incostituzionali queste leggi (Ross 1994: 26). Tra l'altro, gli esperti del settore statunitensi concordano nel mettere in rilievo che negli USA si è svolta una politica che ha interessato diversi ambiti: «social pressures, Marketplace incentives, and public education for encouraging a shift to the dominant tongue» (Weinstein 1983, cap. 8; Schmidt 2000: 60). Ma c'è di più; nel quadro di una tipologia di politiche linguistiche contemporanee, Schmidt (2000: 57) porta, accanto alla Spagna di Franco, proprio gli Stati Uniti del decennio 1920 come esempio di un «modello assimilazionista».⁷

Le narrazioni finora analizzate rimandano, più o meno, a situazioni di successo linguistico e anche di acquisizione progressiva di una nuova identità le cui caratteristiche più importanti si possono riassumere nei seguenti punti:

- c'è una trasformazione del parlante che evidenzia un punto di partenza molto diverso da quello di arrivo;
- il parlante è consapevole delle esperienze linguistiche che lo hanno condotto alla trasformazione: i momenti iniziali della trasformazione, i primi contatti con la lingua;
- il parlante è capace di giustificare questo processo e di riconoscere che non è stato lineare: può elencare le differenti ragioni per cui ha imparato la lingua.

Un'ultima riflessione per finire: molte autobiografie esemplificano il modello evolutivo da *outsider* a *insider*, vale a dire all'immigrato che ha avuto successo, il che ovvia-

6. Nel 1891, il Committee on State School Systems of the National Educational Association (NEA) riportò che gli stranieri «[were] distroying distinctive Americanism [by spreading a] system of colonization with a purpose of preserving foreign languages and traditions». La NEA individuò nell'obbligatorietà della scuola la risorsa migliore contro l'influenza europea. In un discorso del 1894, Theodore Roosevelt dichiarò: «We have no room for any people who do not act and vote simply as Americans, and as nothing else... We believe that English, and no other language, is that in which all the school exercises should be conducted... Whether the good or the evil [of immigration] shall predominate depends mainly on whether these newcomers do or do not throw themselves heartily into our national lifes, cease to be European, and become Americans like the rest of us» (Choate 2008: 118).

7. Questa autore presenta una tipologia di politiche linguistiche nel mondo e propone 4 modelli (*Confederation; pluralisme; domination/exclusion; assimilation*), che vengono giustificati secondo il grado di *Social Integration of Ethnolinguistic Groups* (alto oppure basso) di pluralità linguistica e secondo il livello di *Language Status/Cultural Status/Equality* (Schmidt 2000: 57-66). La Svizzera è un esempio di *Confederation*; il Canada, di *Pluralism*, l'apartheid di Sudafrica, di *domination/exclusion*.

mente lascia pressupporre un dominio attivo dell'inglese (Holte 1988). Tuttavia, bisogna tener conto che molti immigrati di prima generazione sono rimasti sempre degli *outsider*, il che a livello linguistico vuol dire che a volte si potrebbe rilevare in loro una ignoranza completa della lingua inglese. Ne darò tre esempi. In un reportage dedicato alla *life story* di Rocco Corresca, «an Italian bootblack», i lettori sono condotti nella Brooklyn dell'inizio del Novecento, in cui c'erano molti italiani provenienti da Napoli. Per cercare lavoro, Corresca andò nell'appartamento di un uomo, Bartolo, che dava lavoro agli migranti che abitavano con lui. In questo appartamento, «The men that were living with him [Bartolo] had just come to the country and could not speak English» (Holt 1990: 34). Dal canto suo, Rossi (1893: 15) racconta di un immigrato italiano che non parlava inglese e che, condannato a morte, non era riuscito a farsi capire dai medici che, dal canto loro, non conoscendo l'italiano, non avevano compreso che la persona era impazzita. Cornetta, purtroppo, non riuscì a comprendere neanche la sua condanna a morte, nonostante il giudice l'avesse pronunciata in inglese e in italiano.

Il padre Giulio, un prete cattolico, ci raccontava che quel giorno aveva parlato due ore con Cornetta, ma non era riuscito a convincerlo che all'indomani doveva morire. Il condannato s'era fitto in mente che invece del 10 quel giorno era l'11 maggio e affermava che doveva essere messo in libertà. E quando il prete lo esortava a pensare all'anima, rispondeva: Mi confesserei, padre, se dovessi essere giustiziato, ma io invece devo essere posto in libertà. Insomma —ci diceva il padre Giulio—non ha la coscienza dell'orribile posizione in cui si trova e temo che domani mattina la scena dell'impiccagione debba riuscire raccapricciante. —Ella è persuaso, padre, che il disgraziato sia veramente impazzito? —Sì, e credo che lo stesso sceriffo ne sia convinto, ma ha dovuto rimettersi al giudizio superficiale dei due medici che non parlano l'italiano e che non capivano perciò quello che Cornetta diceva. Ritornammo al carcere verso mezzanotte. Ci dissero che il condannato aveva passata la serata abbastanza tranquillamente e che dormiva, sicuro di essere liberato all'indomani. Il villaggio era tranquillo e la notte stupenda.

L'ultimo esempio ci viene ancora da Panunzio (1922: 229-230), caso paradigmatico dell'italoamericano di successo, che aveva una visione positiva dell'americanizzazione.

In the homes and on the streets no English language was spoken save by the children; on the newsstands a paper in English could scarcely be found; here were scores if not hundreds of societies, national, provincial, local and sub-local, in which English was not usually spoken and in which other than American interests were largely represented. There were schools also in which the future citizens of America were taught in a language other than English.

Quest'autobiografia, una delle più classiche dell'immigrazione della prima metà del Novecento, pubblicata da un *outsider* che diventa con orgoglio ed esemplarità un *insider*, ci offre un lato nascosto di una collettività demograficamente significativa, ma linguisticamente per nulla integrata, il che dà molto da pensare sul contesto, sui limiti degli interventi politici e sulle interpretazioni sociolinguistiche che ne sono scaturite. Sfortunatamente, gli approcci micro e macro, quello dei parlanti e quello sociale o politico, non

dialogano di solito nei manuali accademici; ma un'analisi della lingua nelle autobiografie ci invita a collegare i due approcci in un modo complessivo.

Nel bellissimo romanzo *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, si può leggere una riflessione molto pertinente sul significato che ebbe per i contadini italiani il fatto di dover emigrare in America:

Il Regno di Napoli è finito. Il regno di queste genti senza speranza non è di questa terra. L'altro mondo è l'America, che ha per i contadini una doppia natura. È terra dove si va a lavorare, dove si suda e si fatica, dove il poco danaro è risparmiato con mille stenti e privazioni, dove qualche volta si muore e nessuno più si ricorda; ma nello stesso tempo è, senza contraddizione, il paradiso, la terra promessa del regno. (Levi 2012: 108)

I parlanti, le cui storie sono state qui brevemente presentate, emigrarono dalla loro terra per cercare un paradiso: gli Stati Uniti. Appena aprirono la porta della loro nuova casa, scoprirono che quello che avevano immaginato —ma anche ignorato— prima di partire faceva parte di un altro mondo. Molti abitarono nella nuova terra senza parlare mai la nuova lingua. Comunque, in contesti culturali molto diversi, dopo qualche tempo tutti erano più o meno consapevoli che la lingua della nuova terra aveva molta importanza per i loro vicini, per l'amministrazione, per la scuola, nonché per i loro figli. Nel medioevo, molti teologi hanno riflettuto, e speculato, sulle lingue del paradiso (Olender 1989). Nel Novocento, molti migranti di diversi paesi scoprirono che le lingue si possono ignorare. Tuttavia, una volta che i parlanti sono quotidianamente in contatto con una nuova lingua, il tempo linguistico vissuto diventa un *événement* narrativo della propria storia nella nuova terra, a volte così diversa dal paradiso sognato.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CHOATE, Mark (2008): *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*. Harvard University Press.
- DARDANO, Maurizio (2011): *La lingua della nazione*. Roma / Bari: Laterza.
- DE FINA, A. (2014): «Italian and Italians in the United States», in WILEY, T. G. *et al.* (ed.): *Handbook of Heritage, Community and Native American Languages in the United States*. New York: Routledge, pp. 123-131.
- DE MAURO, Tullio (2011): *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma: Laterza [prima edizione: 1963].
- DENZIN, Norman (1989): *Interpretive biography*. Newbury Park: Sage.
- EAKIN, Paul John (1991): *American autobiography: retrospect and prospect*. Madison: University of Wisconsin Press.

- GARDNER, R. C / LAMBERT, W. E. (1959): «Motivational variables in second language acquisition», *Canadian Journal of Psychology*, num. 13, p. 191-197.
- HALL, Marie (1999): *Rosa: The Life of an Italian Immigrant*. University of Wisconsin Press, (Wisconsin Studies in Autobiography), 2nd Edition.
- HOLT, Hamilton ed. (1990): *The Life stories of undistinguished americans, as told by themselves*. New York: Routledge.
- HOLTE, James Craig (1988): *The Ethnic I: a sourcebook for ethnic-american autobiography*. New York: Greenwood Press.
- IGLÉSIAS, Narcís (2010): «Llengua i immigració en la Catalunya contemporània. Imaginaris de l'altre i actituds lingüístiques dels parlants arran de la immigració murciana», *Els Marges*, núm. 92, p. 18-53.
- IGLÉSIAS, Narcís (2014): «Els altres parlants i la història social de la llengua», *Llengua, Societat i Comunicació*, núm. 12, p. 18-24.
- IGLÉSIAS, Narcís (2016): «El parlant multilingüe davant el monolingüisme, el parlant monolingüe davant el multilingüisme: a propòsit de dues autobiografies», dins NADAL, Josep M. (ed.): *Constructing Languages. Norms, myths and emotions*. Amsterdam: John Benjamins, p. 391-409.
- LEJEUNE, Philippe (1975): *Le pacte autobiographique*. Paris: Seuil.
- LEJEUNE, Philippe (2005): *Signes de vie : le pacte autobiographique 2*. Paris: Seuil.
- LEVI, Carlo (2012): *Cristo si è fermato a Eboli*. Torino: Einaudi [prima edizione: 1945].
- OLENDER, Maurice (1989): *Les langues du Paradis*. Paris: Seuil.
- PANUNZIO, Constantine Maria (1922): *The Soul of an Immigrant*. New York: Macmillan.
- PLUMMER, Ken (2001): *Documents of Life: An Invitation to a Critical Humanism*. London: Sage.
- RICOEUR P. (1983): *Temps et Récit, Tome I, L'intrigue et le récit historique*. Paris: Seuil.
- ROSS, William (1994): *Forging new freedoms. Nativism, Education, and the Constitution, 1917-1927*. Lincoln: Nebraska.
- ROSSI, Adolfo (1893): *Nel paese dei dollari. Tre anni a New-York*. Max Kantorowicz: Milano.
- SCHMIDT, Ronald (2000): *Language policy and identity politics in the United States*. Philadelphia: Temple University Press.
- WEINSTEIN, Brian (1983): *The Civic tongue: political consequences of language choices*. New York [etc.]: Longman.
- WEINTRAUB, Karl (1993): *La formación de la individualidad: autobiografía e historia* [Madrid]: Megazul-Endymion.